

smart
books

Ugo Sartorio

L'omelia, evento comunicativo

In cerca di tratti francescani

Prefazione di Paolo Martinelli

Postfazione di Chiara Giaccardi

ISBN 978-88-250-3949-8
ISBN 978-88-250-3950-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-3951-1 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Indice

Prefazione (<i>Paolo Martinelli</i>)	
L'omelia, la Parola, la carne	7
Introduzione. Attualità e inattualità di un programma di predicazione	15
L'omelia evento comunicativo	29
Esordio «al positivo»	29
Omelia, limiti e opportunità	33
«Ars celebrandi» e pilastri dell'omelia . . .	41
Prima e dopo l'omelia, preparazione ed esiti	52
Intermezzo: le omelie di Santa Marta . . .	62
In cerca di tratti francescani	71
La disputa tra secolari e mendicanti	71
Cap. IX della <i>Regola bollata</i> : attualizzare si deve, ma si può?	75
Brevità di parola, in che senso?	78
«Dei vizi e delle virtù» o ritorno al <i>kérygma</i> ?	85
«La pena e la gloria» in un tempo antiescatologico	98
Per non concludere	108
Postfazione (<i>Chiara Giaccardi</i>)	
Parlare alla vita con la vita	111

prefazione

L'omelia, la Parola, la carne

Il libro di padre Ugo Sartorio è davvero utile a comprendere il senso dell'omelia e ad affrontare con intelligenza pastorale le difficoltà che oggi possono incontrare coloro che per ministero sono chiamati a predicare e ad annunciare la parola del Signore. Il suo testo, assai piacevole alla lettura, offre anche riflessioni interessanti riguardo alla sensibilità proveniente dall'esperienza spirituale francescana circa il modo di predicare.

Molto opportunamente si propongono considerazioni concrete circa la difficoltà del nostro tempo riguardo ad alcuni temi specifici delle omelie. Il rapido, radicale, cambiamento in atto dal punto di vista culturale, sociale e antropologico, che ha portato al prevalere di un accomodante

appiattimento sull'immediato, ci costringe a ripensare profondamente taluni temi classici della predicazione, come ad esempio quello dei «novissimi» e dell'«escatologico».

Questo prezioso volume si riferisce in modo interessante anche alla preoccupazione pastorale degli ultimi sommi pontefici a questo proposito. San Giovanni Paolo II, papa Benedetto XVI¹ e ora papa Francesco si sono espressi lungamente intorno al tema della omelia, considerandolo momento fondamentale, sia dal punto di vista liturgico che pastorale. Soprattutto il notevole spazio dedicato da papa Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* a questo proposito è una chiara testimonianza dell'importanza dell'ufficio di predicazione nella chiesa².

Nel leggere le pagine di padre Ugo Sartorio, mi ha colpito soprattutto l'idea fondamentale espressa già nel titolo, in cui si

¹ Cf. BENEDETTO XVI, esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, n. 46. BENEDETTO XVI, esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, nn. 59-61.

² Cf. FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 135-159.

parla dell'omelia come *evento comunicativo*. In effetti questa espressione connette la predicazione stessa alla natura del cristianesimo, il quale nel suo inizio – come ricordano papa Benedetto e papa Francesco – non è «una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1; *Evangelii gaudium*, 7).

L'omelia è evento comunicativo perché il cristianesimo stesso è un fatto che accade nel tempo e nello spazio. Essa è efficace, innanzitutto, non perché retoricamente perfetta, ma se fa eco al carattere di evento del cristianesimo stesso; ossia se indica la presenza amorosa di Cristo che riaccade ora nella nostra vita personale e comunitaria. Questo carattere specifico della predicazione cristiana ha una sua potente verifica nel fatto che l'omelia è riferita liturgicamente alla parola di Dio in quanto proclamata all'interno della celebrazione eucaristica, mostrando così l'intrinseco legame tra Sacra Scrittura e sacramento. Ciò risulta essere in realtà paradigmatico per ogni autentico accostamento alle Sacre Scritture. Ogni

approccio a esse dovrebbe sempre partire dal fatto che questa Parola è innanzitutto celebrata, poiché è espressione del *Dio-che-parla* (Origene) qui e ora.

Giustamente Benedetto XVI ha ricordato quanto sia necessario che «l'omelia ponga la Parola di Dio proclamata in stretta relazione con la celebrazione sacramentale» (*Sacramentum caritatis*, 46). Con ciò si mostra la *Parola-carne*, non la parola come discorso generico, ma appunto come «evento» che attrae e coinvolge.

La spiritualità francescana esalta di fatto questo legame. Basti notare qui il nesso profondo che viene intuito e vissuto dal Santo di Assisi tra parola di Dio e sacramento eucaristico, tra il «Verbo» e la «carne». Sappiamo che il tema dell'eucaristia è assolutamente dominante negli scritti dell'Assisiato e come, sulla scorta della grande tradizione patristica, sicuramente percepita dal nostro Santo, le parole del Signore siano per lui oggetto della più grande venerazione in analogia all'atteggiamento adorante davanti all'eucaristia. Colpisce osservare, ad esempio, nella lettera di san Francesco *A tutto l'Ordine* affermazioni riguardo alla «rive-

renza verso il corpo del Signore» (FF 217) e quelle circa la «venerazione per la Sacra Scrittura» (FF 224-225), poiché nelle parole della Scrittura si deve onorare «il Signore che le ha pronunciate» (FF 225).

Questo ci permette di comprendere, come ha affermato Benedetto XVI nella esortazione apostolica *Verbum Domini*, che la parola di Dio innanzitutto coincide con il Verbo fatto carne, ossia con la persona di Gesù Cristo stesso (cf. n. 7). Tutta la Sacra Scrittura va letta e spiegata in questa prospettiva profondamente trinitaria e cristocentrica. Questo riveste un profondo significato per l'omelia: infatti, quella Parola che viene proclamata e spiegata è sempre il «Verbo fatto carne» (Gv 1,14), pane spezzato per la vita del mondo (cf. Gv 6).

In tal senso, il legame tra la Parola e la «carne», implica il riconoscimento dell'imprescindibile *orizzonte sacramentale* di tutta la rivelazione cristiana³. Per questo Be-

³ Cf. A. SCOLA, *La logica dell'incarnazione come logica sacramentale: avvenimento ecclesiale e libertà umana*, in H.U. VON BALTHASAR - Stiftung (hrsg.), «*Wer ist die Kirche?*». *Die referate am Symposion zum 10. Todesjahr von Hans Urs von Balthasar* (16-18 September 1998 in Freiburg Schweiz), Einsiedeln-Freiburg 1999, 99-135.

nedetto XVI ha parlato di *sacramentalità della Parola* (*Verbum Domini*, 56). Il metodo sacramentale con cui la rivelazione ci raggiunge implica sempre un segno fragile, attraverso il quale il Mistero di Dio si offre alla nostra libertà. Ecco le parole più intense a questo proposito di Benedetto XVI:

La Parola di Dio si rende percepibile alla fede attraverso il «segno» di parole e di gesti umani. La fede, dunque, riconosce il Verbo di Dio accogliendo i gesti e le parole con i quali Egli stesso si presenta a noi. L'orizzonte sacramentale della Rivelazione indica, pertanto, la modalità storico-salvifica con la quale il Verbo di Dio entra nel tempo e nello spazio, diventando interlocutore dell'uomo, chiamato ad accogliere nella fede il suo dono. La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto (*Verbum Domini*, 56).

È quindi proprio la dimensione sacramentale della rivelazione a farci comprendere la natura di evento del cristianesimo: esso accade e sorprende la nostra libertà, convocandoci e facendoci crescere ogni giorno di più proprio come membra del suo corpo.

In tal modo si chiarisce la natura dell'omelia come evento comunicativo: non si tratta di spiegare teorie da mettere poi in pratica; il predicatore non è un indottrinatore, né un seduttore. L'omelia è atto liturgico perché è espressiva della natura di evento del cristianesimo. Il predicatore allora è innanzitutto testimone del fatto che la parola di Dio è diventata *Uno di noi* (*Verbum Domini*, 11). È lui, infatti, colui al quale ogni omelia deve ultimamente riferirsi, poiché è lui che risponde come nessun altro alla domanda di compimento che alberga nel cuore dell'uomo di oggi, perché alberga nel cuore dell'uomo di sempre.

L'umile e decisivo compito di colui che predica è quello di ricordare che

Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva

voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cf. Col 3,16)⁴.

✦ PAOLO MARTINELLI, ofmcap
Vescovo ausiliare di Milano

⁴ CONC. ECUM. VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

introduzione

Attualità e inattualità di un programma di predicazione¹

Questo piccolo libro nasce dal fatto che essere lunghi, quando si parla ma anche quando si scrive, è più facile che essere brevi. Dovendo preparare una conferenza – da tenere all'Istituto teologico di Assisi – sul tema dell'omelia «francescana», il materiale mi è lievitato tra le mani, per cui è nata l'idea di una pubblicazione. Non certo sistematica e tanto meno esaustiva, ma sufficiente a farsi un'idea dell'aria che tira quando si parla di omelia e della possibilità che essa possa assumere tratti francescani. Non mancano certo critiche, anche feroci, nei confronti di questo genere di discorso pubblico, anche se è quasi impossibile, su tale versante, dire davvero qualcosa di nuovo. In buona so-

¹ Si fa riferimento al cap. IX della *Regola bollata*, in particolare alle parole «annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso».

stanza si continua a sottolineare il fatto che mentre Gesù, alle nozze di Cana, ha cambiato l'acqua in vino, non pochi predicatori hanno l'abilità di trasformare il vino in acqua, e nemmeno tanto fresca. Non mancano sacerdoti, e probabilmente sono la maggioranza, che preparano coscienziosamente l'omelia domenicale, anche facendosi aiutare da buoni sussidi non usati unicamente come scorciatoia dell'ultimo minuto, ma misto sempre più convincendo che se è utile e doveroso preparare l'omelia, è del tutto irrinunciabile prepararsi all'omelia e che questo genere di preparazione viene da lontano, dev'essere cioè più remota che prossima. Cosa voglio dire? Che un certo amore per la cultura in genere, per letture che allargano gli orizzonti, per risvolti laici di tematiche frequentate unicamente in prospettiva ecclesiale sono elementi indispensabili per forgiare personalità empatiche, che hanno il compito di accompagnare nell'esperienza della fede uomini e donne sempre più frettolosi e distratti. Senza mettere in secondo piano, naturalmente, l'amore per la Parola, che esige di essere a lungo ascoltata e meditata per lievitare nell'annuncio di una verità

che declina il suo specifico solo all'interno di una relazione. Con un'avvertenza:

Quando si legge il Vangelo occorre pazienza. La fretta di concludere e di arrivare al pratico può essere pericolosa. Spinge a trarre conclusioni che ancora sono frutto di una vecchia mentalità. Il Vangelo non offre sempre e subito conclusioni pratiche: pretende prima di rigenerarci, di pulirci, di rinnovare le strutture mentali e i criteri valutativi di cui siamo prigionieri. Occorre – prima di arrivare alle conclusioni pratiche – passare attraverso una profonda rigenerazione².

E questa può avvenire solo lentamente, con l'assunzione non rassegnata dei tempi del Regno, dei tempi della semina e del raccolto, della gestazione e della crescita, imparando che le coscienze – innanzitutto la nostra – vanno fecondate col buon seme della parola e non piantando alberi già fatti e perciò sempre a rischio di rigetto. Si tratta di osservazioni minimali che fanno da sfondo a un discorso, quello sull'omelia, che quando viene isolato e messo sotto la len-

²B. MAGGIONI, *Il prete uomo della Parola*, Cittadella, Assisi 2010, 11.

te d'ingrandimento diventa luogo di scontate recriminazioni laicali e improduttive frustrazioni clericali, entrando così in un cortocircuito che impedisce ogni serio approfondimento. Visto però che non è facile ascoltare e ancor meno parlare in pubblico, si richiede più umiltà da parte di tutti. Quando un prete, ad esempio, si trova nel contesto dell'assemblea domenicale a celebrare l'eucaristia, prima di fremere pensando ai molti assenti dovrebbe essere grato a Dio di avere qualcuno che in tutta gratuità è disposto ad ascoltare le sue parole sperando di trarne frutto. E un cristiano che la domenica va alla messa, dovrebbe provare gratitudine per il fatto che vi sia un sacerdote (giovane o anziano, brillante o impacciato oratore, di intensa o mediocre spiritualità) a dispensare per tutti la parola del Vangelo.

Ma in questo piccolo libro non si parla soltanto dell'omelia, di chi la tiene e di chi l'ascolta, presentandola come evento comunicativo; si cerca anche di attualizzare le parole di san Francesco sui predicatori contenute nel capitolo IX della *Regola bollata*, quella definitiva, del 1223. Rendere parlante un testo di circa otto secoli fa è impresa al-

quanto ardua, soprattutto per chi, come lo scrivente, non è un esperto di francescanesimo. Seguendo buoni maestri, ho comunque cercato di gettare un ponte tra le prime decadi del XIII e del XXI secolo, senza cedere a facili soluzioni combinatorie, almeno spero. La brevità e la dimensione popolare (si deve parlare per edificare il popolo) che il santo di Assisi esige come caratteristiche basilari della predicazione dei frati, trovano forse più consensi oggi di ieri, pur nella difficoltà di identificare chi o cosa sia il «popolo» in una situazione di cristianesimo plurale e disseminato. Sono d'accordo con quanto sostiene un caro amico, il vaticanista Aldo Maria Valli, e cioè che oggi il mestiere del prete e quello del giornalista si assomigliano molto, visto che sia l'uno che l'altro parlano a un pubblico indefinito, interscambiabile e anonimo. Che non debba essere così concordiamo tutti, ma ormai anche nelle migliori parrocchie i rapporti faccia a faccia si sono diradati. Per cui, puntualizza Valli,

come il giornalista il prete ha un'esigenza fondamentale: trovare una lunghezza d'onda che raggiunga tutti. Nei giornali una volta ti

dicevano: il tuo articolo deve essere capito dal lattaio come dal docente universitario, senza scontentare nessuno dei due. Io non posso parlare solo al colto o solo all'incolto. Il mio uditorio è totale. Ho quindi innanzitutto un dovere: essere chiaro senza essere banale. Devo raggiungere la semplicità. Che non è mai appiattimento, non è mai gioco al ribasso. Niente è più complesso da raggiungere della semplicità! La semplicità è una complessità che il comunicatore è riuscito a lavorare³.

Il termine *semplicità* è familiare all'interno del lessico francescano, anche se applicato più ai comportamenti che alle parole. Eppure, in un contesto sociale che ha fatto della complessità la sua bandiera, il dire della chiesa in genere e dei francescani in specie deve imboccare la via della semplicità (non della semplificazione e tanto meno della superficialità), giungendo a toccare con le parole il centro delle realtà, delle relazioni, delle persone, dei cuori. Anche se non si tratta solo di utilizzare un linguaggio

³ A.M. VALLI, *L'omelia, attualizzazione della Parola*, in AA.VV., *L'omelia tra celebrazione e ministerialità*, CLV - Edizioni liturgiche, Roma 2010, 77.

appropriato, bensì di essere in contatto con la vita reale di una comunità di fede. Nell'Esortazione postsinodale *Evangelii gaudium*, papa Francesco si sofferma proprio sulla semplicità all'interno della comunicazione omiletica: «Il rischio maggiore per un predicatore – scrive – è abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione» (n. 158). Ogni parola autentica, dunque, ha il suo momento aurorale nell'ascolto, che nel caso della predicazione dev'essere duplice: della Parola, da una parte, e dell'interlocutore inserito nel proprio contesto di vita, che è sempre insieme orizzonte esistenziale e linguistico, dall'altra.

Allo stile della predicazione, Francesco aggiunge i contenuti da predicare: *i vizi e le virtù, la pena e la gloria*. In una società cristiana, o meglio in regime di cristianità com'era quella ai tempi dell'Assisi, la fede era presupposta e andavano prese in carico non tanto le sue fundamenta

quanto le sue esplicitazioni, che potevano essere fiacche o incoerenti, il tutto sullo sfondo del giudizio definitivo di Dio a cui solo spetta l'attribuzione del premio eterno o l'eterna riprovazione. Senza mancare di riconoscere come il discorso sui vizi e sulle virtù stia oggi conoscendo una vera e propria reviviscenza, il contesto per molti aspetti postcristiano di gran parte della società contemporanea occidentale richiede una ripartenza dalla fede più che dalle sue conseguenze. Questa va rimessa a dimora all'interno di un tessuto antropologico per lo più refrattario quando non ostile, e in tal senso sono le radici della fede di cui è necessario prendersi cura, poiché oggi essa sopravvive solo se caratterizzata da radicalità, da autentico e tenace radicamento, intendiamo, e non da gretto radicalismo a rischio di derive fondamentaliste. Il vero radicalismo evangelico è essere affaccendati intorno alle radici, meno preoccupati rispetto al passato di vistose e gratificanti fruttificazioni. I frutti non mancheranno se le radici continueranno a essere custodite e nutrite, rivitalizzate da una continua immersione nel mistero salvifico di Cristo

vissuto in costante solidarietà con una comunità di fratelli e sorelle nella fede.

Tutta la predicazione cristiana dei nostri giorni deve allora essere kerygmatica, anche se tornare al *kérygma* non significa affatto, come sostiene qualcuno, ritornare alla nudità sintetica e provocatoria del primo annuncio nella densità dei suoi elementi costitutivi (passione-morte-risurrezione di Cristo), sfrondando le altre vie di evangelizzazione (catechesi, istruzione spirituale, teologia). Se da una parte è vero che l'uomo contemporaneo ha bisogno di essere ricondotto al *kérygma*, questo processo non va inteso in modo semplicistico o miracolistico, poiché non è tanto la ripetizione didascalica del *kérygma* che ci garantisce il realizzarsi dell'evangelizzazione e il prodursi della salvezza, quanto il reincarnarlo nella vita e nella storia degli uomini. Il necessario ritorno al *kérygma* non va quindi identificato con un processo di riabilitazione di formule sintetiche; esso consiste nel re-iniziare i cristiani alla fede partendo dal centro, dal cuore del messaggio, nel senso che in ogni annuncio e in ogni proposta di evangelizzazione il nucleo portante va riespresso

e dietro le molte parole e i generi letterari impiegati (narrazione, annuncio, conferenza, istruzione, omelia) deve trasparire il riferimento costante al mistero di Cristo nella sua essenzialità. Si può dire quindi, che il *kérygma* come primo annuncio non rimanda a un «prima» inteso in senso cronologico, ma nel significato di *arché*, cioè di fondamento al quale sempre ritornare perché prenda forma, a contatto con la sua scaturigine, l'annuncio. «Il *kérygma* si presenta così come la struttura trasversale a ogni atto pastorale, oltre che il tempo preciso in cui incontrare le persone in vista del primo atto di fede»⁴. Ripartire dal *kérygma*, nella prospettiva accennata, oltre a rendere possibile un annuncio efficace verso chi non crede⁵, potrà essere di utilità sia ai praticanti per

⁴ C. TORCIVIA, *Per una criteriologia teologico-pastorale della dottrina teologica e dell'agire pastorale*, in G. ALCAMO (a cura), *La catechesi educa alla gioia evangelica. Riflessioni teologico-pastorali a partire dall'Esortazione Evangelii gaudium*, Paoline, Milano 2014, 133.

⁵ Che è l'atto di evangelizzazione e il paradigma missionario per eccellenza, come sostiene S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014. L'evangelizzazione, infatti, «è un atto comunicativo del cristiano che, a parole o in altro modo, manifesta la fede che lo lega a Gesù a un interlocutore che non la conosce o non la condivide», *ivi*, 23.

abitudine sia a coloro che hanno allentato il loro legame con la chiesa: in entrambi i casi vi è forse sazietà di una dottrina che si crede di possedere senza più restarne sorpresi, e in fondo il non aspettarsi più nulla dal cristianesimo.

Riprendendo il filo francescano del nostro discorso, se possiamo dire che l'annuncio dei vizi e delle virtù non raggiunge la densità della proclamazione kerygmatica, non possiamo invece dire che la vita di san Francesco, nel suo insieme, non sia stata suscitata e guidata da un'intensa scossa evangelica che ha fecondato i secoli dopo di lui. Francesco ha indicato il Vangelo e il Vangelo soltanto, e come uomo tutto evangelico si è fatto *kérygma* esistenziale. La conversione di cui parla nei suoi scritti non è un evento etico-morale, quanto piuttosto l'incontro trasformante con la grazia del Vangelo in persona, Gesù Cristo.

Dopo i vizi e le virtù, la regola francescana raccomanda di predicare la pena e la gloria, l'orizzonte definitivo della vita in Dio o il suo fallimento. La società medievale era molto sensibile a questi richiami, mentre quella dei nostri giorni patisce una sorta di

anestetizzazione nei confronti del futuro, quello immediato e ancor più quello proiettato nell'aldilà. Si può parlare, a ragione, di una diffusa mentalità antiescatologica, incurante del destino definitivo dell'uomo perché ossessionata dalla sua riuscita (sotto la pesante ipoteca del «successo») nel presente. Questa prospettiva non deve scoraggiare dall'impresa di una proclamazione integrale della fede cristiana, stimolando però un annuncio che non sia solo oppositivo nei confronti del pensiero corrente: nelle sue pieghe e nelle sue manifestazioni più «presentiste», più appiattite sul presente, non mancano segnali di un'apertura all'ulteriorità e invocazioni di quel compimento che l'uomo non può darsi con le sue mani.

Questo breve scritto tralascia, consapevolmente, la prospettiva storica circa la predicazione francescana, come sia esistita in passato e se esista nel presente. Non è questione di poco conto, ma esigerebbe un'indagine sul campo più che l'applicazione alla realtà di un vago dover essere non verificato nei suoi effetti. L'impressione, del tutto personale, dello scrivente è che se esistono dei fondati presupposti per una coloritura fran-

cescana della predicazione omiletica, questi non siano sufficientemente coscientizzati e pensati per poter diventare operativi. Ciò nonostante la gente dimostra di apprezzare la predicazione dei frati francescani, la qual cosa dev'essere motivo di grande responsabilità più che di vanto.

L'omelia

evento comunicativo

Esordio «al positivo»

Oggi l'omelia non gode di buona fama, anche se questo non è un motivo sufficiente per giudicare la predicazione omiletica contemporanea di bassa lega, assolutamente scoraggiante, evento induttore di sonno più che di profonde sollecitazioni spirituali. In verità siamo di fronte a un problema di sempre, non fosse altro per il fatto che non è mai stato facile parlare in pubblico facendosi ascoltare oppure, dall'altra parte, appartenere alla truppa degli ascoltatori evitando ogni sorta di distrazione o di «sonnambulismo». Lo testimonia la *Didascalia degli apostoli*, del III secolo, che prevedeva, nelle assemblee eucaristiche, diaconi addetti a controllare che i fedeli non si addormentassero durante l'omelia, per non parlare di quando Cesario di Arles (prima metà del VI secolo) ordinò di chiudere le porte della chiesa perché i fedeli non se ne andassero

dopo la lettura del Vangelo¹. A quanto pare, niente di nuovo sotto il sole!

Guardando ai nostri giorni, limitatamente al contesto della chiesa italiana, è da ritenere una risorsa di bene incalcolabile il fatto che nelle circa 25 mila parrocchie che ne costituiscono l'intelaiatura di fondo – a cui si aggiungono innumerevoli santuari e le molte chiese officiate da religiosi – vi sia ogni santa domenica, la mattina, quasi a ogni ora, la possibilità di partecipare alla messa ascoltando un'omelia che cerca di far risuonare il Vangelo. Un'opportunità tutta italiana questa, non più fruibile negli stessi termini dentro altri contesti geografici e religiosi, soprattutto in Nord Europa. Tutti conosciamo la lettura sociologica che indica un mondo in ripresa se non in accelerazione dal punto di vista religioso, nel solco della *rivincita di Dio* evocata negli anni '90 da Gilles Kepel²: oggi vi è sicuramente più religione rispetto a cinquant'anni fa, tan-

¹ Cf. E. BIANCHI, *La passione del predicatore*, in P. CHIARAMELLO (a cura), *L'omelia*, Atti della 38ª Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia (Capaccio, 30 agosto-3 settembre 2010), CLV - Edizioni liturgiche, Roma 2012, 228, nota 4.

² Cf. G. KEPEL, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991.

to che qualcuno si mostra preoccupato di fronte a una vera e propria «proliferazione del credere»³ in un mondo «furiosamente religioso»⁴. Però, dentro uno scenario planetario di lievitazione (a volte incontrollata e non senza derive fondamentalistiche) del religioso, l'Europa costituirebbe un'eccezione⁵, anche se, appunto, in questa eccezione che vede la secolarizzazione ancora galoppante e in grado di fare terra bruciata, l'Italia costituirebbe un'eccezione nell'eccezione. Non perché da noi tutto vada per il meglio e non sia evidente una perdita progressiva della forma ecclesiale della fede, ma perché persiste, a oltranza, un «cattolicesimo popolare fortemente ecclesiale» in grado di fare da mediazione tra l'istanza individuale – che pure slitta a lato della fede e ne attutisce la presa –, e l'istanza sociale e comunitaria, sempre più neutra quando non ostile alla fede. Va ricordato, inoltre, che «il proces-

³ C. GEFFRÉ, *Le christianisme comme religion de l'Évangile*, Cerf, Paris 2012, 28.

⁴ Cf. P.L. BERGER (a cura), *The Desecularization of the World: Resurgent Religion and World Politics*, Eerdmans Publishing, Grand Rapids, W.B. 1999.

⁵ Cf. P.L. BERGER - G. DAVIE - E. FOKAS, *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, il Mulino, Bologna 2010.

so di deecclesializzazione del cristianesimo (che in Italia procede meno veloce che in altre nazioni europee, *ndr*), non comporta affatto la riduzione del consumo di prodotti religiosi»⁶. E che uno dei punti deboli del cattolicesimo postconciliare – non solo italiano – è stato l’aver fatto coincidere «sacro» con «pagano»⁷, quasi delegittimando le radici profonde della religiosità di popolo, quella *religiosità popolare*⁸ che è stata per decenni guardata come sorvegliato speciale anziché essere valorizzata come originale e autentica forma del vissuto di fede. Non a caso – e qui rientro nel nostro tema – si è troppo insistito sull’omelia come momento per «spiegare» qualcosa, mentre quello didascalico è solo uno dei tanti registri da utilizzare nella predicazione, non certamente l’unico e tanto meno il più importante⁹.

⁶ L. DIOTALLEVI, *I laici e la Chiesa. Caduti i bastioni*, Morcelliana, Brescia 2013, 118.

⁷ G. FILORAMO, *Postfazione* a R. TAGLIAFERRI, *Sacrosantum. Le peripezie del sacro*, EMP, Padova 2013, 342.

⁸ Cf. U. SARTORIO, *Un tuffo nella trascendenza. L'intramontabile religiosità popolare*, in A. CASTEGNARO - U. SARTORIO (a cura), *Toccare il divino. Lo strano caso del pellegrinaggio antoniano*, EMP, Padova 2012, 83-94.

⁹ In tal senso, l’omelia dovrebbe sintonizzarsi a pieno con il contesto liturgico che ne determina il profilo e tenere

Omelia, limiti e opportunità

Abbiamo iniziato tracciando un orizzonte ampio, anche per dare alcuni elementi minimali di sfondo al nostro discorso. Infatti, parlare dell'omelia, della sua efficacia o meno, della sua capacità comunicativa o del suo rimanere inascoltata o poco ascoltata, significa sempre rimetterla in contesto, non solo in quello dell'assemblea liturgica dove essa viene pronunciata, ma nell'orizzonte più ampio del *trend* della fede dentro una determinata situazione geografico-culturale. Nessuna forma di comunicazione della fede (meglio sarebbe dire «comunicazione del Vangelo» che suscita la fede), infatti, va inculturata tanto quanto l'omelia.

Ma già limitatamente ai fattori di tempo, luogo e circostanze celebrative, la complessità non è poca: c'è l'omelia della «messa prima» (come si diceva una volta), al mattino

in conto che «una visione della liturgia solo in prospettiva concettuale e didattica va contro la natura di *forma che dà forma*, secondo la quale il credente, pervenuto alla fede, si lascia plasmare ed educare dall'azione liturgica, quale espressione del culto della Chiesa nella sua fontalità sacramentale, sorgente della vita cristiana», CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014, n. 17.

presto, e quella prefestiva; ci sono, poi, oggi sempre meno, le messe per categorie: bambini, adulti, famiglie, gruppi ecclesiali, con aspettative davvero diversificate; ci sono, infine, le omelie delle feste, quelle tematiche, cioè nelle ricorrenze stabilite dalla conferenza episcopale nazionale o regionale... Questo spinge alla preparazione, da parte del predicatore, di una sorta di omogeneizzato polivalente, un prodotto vitaminico-spirituale generico e intergenerazionale che aggira e sfuma tutto ciò che ha un chiaro riferimento all'età psicologica e alla maturità spirituale degli interlocutori. Che è come dire, voler parlare a tutti per poi finire col non parlare veramente a nessuno. Nei santuari questo è un problema molto avvertito, per il fatto che l'uditorio è non solo il più delle volte imprevedibile, ma in genere anonimo, trattandosi di frequentazione saltuaria, episodica e stagionale, comunque a spot. Detto altrimenti, il celebrante non sa bene, se non intuitivamente e quindi in maniera approssimativa, chi ha di fronte.

Abbiamo così evidenziato alcune difficoltà che l'assemblea, in quanto varia e variabile, tra l'altro riunita in orari che ampli-

ficano o spengono la comunicazione anche omiletica, può soffrire; rinunciando a tematizzare le critiche, non poche e molto severe, che il popolo di Dio muove nei confronti della predicazione domenicale. Siccome è un gioco nel quale guadagnare consenso è facile, basti accennare al disagio più che descriverlo e analizzarlo. Che tale disagio sia diffuso, l'ho potuto toccare con mano quando, alcuni anni fa, ho dedicato un editoriale del «Messaggero di sant'Antonio» alla predicazione, naturalmente con qualche appunto critico, anche se l'intento primario era quello di tracciare una tipologia di preti-predicatori secondo degli stereotipi che ne favorissero una simpatica modellizzazione¹⁰. Ho registrato una sorta di reazio-

¹⁰ U. SARTORIO, *Predica: meno parole, più Parola*, «Messaggero di sant'Antonio» 7 (2011), 5: «Vediamo, da vicino – e lo faremo in modo caricaturale anche per sorriderci su – alcune tipologie di predicazione. Al primo posto metto il *predicatore cantilena* che, qualsiasi cosa dica, lo fa con un ritmo di voce cadenzato e petulante: nessuno gli ha detto che lo stile è il primo messaggio. C'è poi il *predicatore professorino*, che spacca il capello in quattro e in un quarto d'ora commenta un versetto di Vangelo: chi gli sta dietro è bravo. Il *predicatore zigzag*, invece, salta di palo in frasca, e volendo dire tutto pronuncia parole a raffica che non lasciano traccia. Il *predicatore moralista*, da parte sua, "pesta duro", convinto che fare la voce grossa e puntare il dito sia servizio dovuto al Vangelo: che però, per fortuna, è tutt'altra

ne a catena da parte dei lettori, moltissimi dei quali hanno preso carta e penna (anche e soprattutto in formato digitale) e si sono espressi, a dir poco, in modo lamentoso, quando non risentito e apertamente critico. Ma, come detto prima, non vado oltre.

«In predica parlateci del Vangelo, *please*» è la richiesta legittima che ci viene da libri pungenti e graffianti come *Da che pulpito... Come difenderci dalle prediche*¹¹, di Roberto Beretta, oppure *La predica tormento dei fedeli*, di Colla Rienzo¹², o anche *Avete finito di farci la predica? Riflessioni laicali sulle ome- lie*, di Claudio Dalla Costa¹³. Una letteratura, però, troppo infarcita di luoghi comuni, con tirate moralistiche che assomigliano molto a quelle clericali che si vogliono criticare, a volte con accenti troppo marcati di ironia. E con un modo di procedere piuttosto discutibile: si costruisce prima il proprio bersaglio,

cosa. E che dire del *predicatore giovanilista*, che regredisce e ostenta il linguaggio gergale delle tribù tardoadolescenziali? I giovani, però, lo guardano strano e gli adulti reagiscono con freddo imbarazzo. C'è poi il *predicatore sociale*, che parla sempre dei poveri, di carità e servizio. Ma anche quello *spiritualista*, tutto interiorità e languidi slanci dell'anima».

¹¹ Piemme, Casale Monferrato (AL) 2006.

¹² La Locusta, Vicenza 1994⁸.

¹³ Effatà, Cantalupa (TO) 2011.

lo si mette alla distanza desiderata e così lo si può colpire a piacimento, riscuotendo un facile plauso. Mentre la grande sfida è, in un certo qual modo, identica sia per chi sta all'ambone sia per chi siede sui banchi della chiesa: si tratta, in entrambi i casi, di saper ascoltare.

C'è bisogno di ascoltare di più e non solo di predicare meglio. Insomma, c'è bisogno di prendere sul serio il Vangelo. Sant'Agostino, grande predicatore, chiedeva: «Vi sembra che sia più sacro il Corpo di Cristo o la Parola di Dio?». E rispondeva: «La Parola di Dio non è da meno del Corpo di Cristo. Non sarà meno colpevole chi avrà ascoltato con negligenza la Parola di colui che, per propria negligenza, avrà lasciato cadere in terra il Corpo di Cristo». Grave responsabilità per chi ascolta e per chi parla¹⁴.

Tutti in gioco, quindi, perché il Vangelo sia meglio comunicato e prima ancora accolto, che è il vero problema. Dentro una nuova stagione comunicativa tanto raffinata quanto confusa, complessa fino al punto da stordirci, planetaria e digitale, multidi-

¹⁴ A. RICCARDI, *Prefazione* a BERETTA, *Da che pulpito*, 13.

reazionale e no-stop, in cui l'unico grande *must* è *always on*, sempre e comunque connessi, avvinghiati all'attimo, malati di istantocrazia. In pochi anni, il significato stesso del comunicare si è trasformato con rapidità, provocando vere e proprie mutazioni antropologiche e socio-culturali (non si sta parlando di causa-effetto, bensì di un movimento circolare), per cui si è passati *dalla trasmissione alla relazione*. Portando questo discorso all'estremo, si arriva al punto che *importante è che tu ci sia, per me, non tanto quello che tu mi dici*. Se, di fatto, il più diffuso paradigma comunicativo è oggi quello della rete,

la comunicazione è prima di tutto incontro (essere-con) e scambio. Il sapere, i nuovi media ci insegnano, è sempre più co-costruito, processuale, collaborativo. Non è un deposito in mano a pochi, che lo distribuiscono, ma un patrimonio disseminato e aggiornabile attraverso una partecipazione condivisa... È una modalità «generativa» di apprendimento, che presenta dei rischi, ma dalla quale non si può prescindere¹⁵.

¹⁵ D. POMPILI, *La narrazione della fede nell'era della comunicazione digitale*, «Sequela Christi» XXXIX (1/2013), 137.

«Grazie anche alla svolta *social* del web – osserva Chiara Giaccardi – sta tornando, nella mentalità diffusa, l'idea che *essere è condividere*»¹⁶.

Questo non significa che il web vada considerato modello di comunicazione e che i cristiani debbano lasciarsi incondizionatamente *webbizzare*, poiché loro compito è sempre e comunque la vigilanza: essere *nella* rete senza essere *della* rete, abitare cioè il continente digitale senza lasciarsi assorbire da esso, secondo il criterio, suggerito dallo stesso McLuhan, di non essere né troppo dentro né troppo fuori, né pesci adattati all'acquario mediatico che nemmeno si accorgono di essere nell'acqua, né «idioti tecnologici» che non colgono i cambiamenti in atto¹⁷. Per uscire da questa irriducibile complessità, il rischio può essere quello di volere a ogni costo sintonizzare il discorso omiletico con il contesto mediatico del web e le sue forme espressive, pensando così di intercettare i gusti e le tendenze emergen-

¹⁶ C. GIACCARDI, *Abitare il presente*, EMP, Padova 2014, 6.

¹⁷ Cf. D. POMPILI, *Il nuovo nell'antico. Comunicazione e testimonianza digitale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011, 51.

ti, per cui alle classiche *twitter omelie* che viaggiano in rete, si aggiungono, dal vivo, dai pulpiti delle chiese, *omelie spot*, di grande sintesi e di carattere promozionale, che comunicano il Vangelo secondo le leggi del marketing aziendale, oppure *omelie blog*, con stile diaristico e intimistico – nelle quali cioè il prete si racconta, esperienzialmente e sperimentalmente –, o anche, infine, *omelie ipertestuali*, con collegamenti arditi tra argomenti diversissimi e tutti trattati con brillante superficialità¹⁸.

In ogni caso, se il classico modello comunicativo *top-down* è stato sostituito dal modello orizzontale partecipativo, gran parte della comunicazione ecclesiale, e in essa anche l'omelia, va ripensata. Dire che il messaggio va inteso come relazione tra due soggetti comunicanti, significa che la conoscenza del contenuto da comunicare dev'essere accompagnata da un desiderio non generico di avere una conoscenza di prima mano dell'interlocutore, del suo

¹⁸ Cf. R. EUGENI, *L'omelia e l'imprinting della società mediatica*, in D. VIGANÒ (a cura), *Omelia: prassi stanca o feconda opportunità?*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2007, 71-84.

mondo, della sua autopercezione, del suo immaginario anche religioso. Non siamo distanti dall'immagine barthiana, la quale descrive il predicatore evangelico con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra. Solo che oggi il mondo della Bibbia viene accostato con una pluralità di metodi d'indagine che raramente forniscono risultati univoci, e il giornale si è ormai scomposto in fiumi di *byte* che attraversano la rete.

«Ars celebrandi» e pilastri dell'omelia

Va innanzitutto tenuta in conto la serietà, la solennità del luogo comunicativo che è l'omelia. Il sacerdote prende la parola dopo la proclamazione della parola di Dio, e questo fatto va continuamente rimarcato. Potrebbe apparire un eccesso di audacia, vista la possibilità di incorrere nel pericolo, sempre in agguato, di deformare o anche tradire la Parola stessa, magari mettendola a servizio di logiche mondane o anche solo di logiche altre, del tutto estranee quando non contrarie al dispiegarsi della Parola. Che non debba avvenire come nell'ironica considerazione secondo la quale la recita

del *Credo* sarebbe una riconferma della fede dell'assemblea messa a dura prova dall'ascolto dell'omelia.

Ma sostiamo ora su alcune espressioni contenute nel *Messaggio al popolo di Dio* del Sinodo sulla Parola di Dio nella Chiesa tenutosi nell'ottobre del 2008.

Il vertice della predicazione è nell'omelia che ancor oggi per molti cristiani è il momento capitale dell'incontro con la Parola di Dio. In questo atto il ministro dovrebbe trasformarsi anche in profeta. Egli, infatti, deve in un linguaggio nitido, incisivo e sostanzioso, non solo con autorevolezza «annunziare le mirabili opere di Dio nella storia della salvezza» (SC 35) – offerte prima attraverso una chiara e viva lettura del testo biblico proposto dalla liturgia – ma deve anche attualizzarle nei tempi e nei momenti vissuti dagli ascoltatori e far sbocciare nel loro cuore la domanda della conversione e dell'impegno vitale: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2, 37) (n. 7).

L'annuncio comporta «non solo autorevolezza», anche se questa è un aspetto da non trascurare e soprattutto da purificare da ogni scoria di autoritarismo, ma un «linguaggio *nitido, incisivo e sostanzioso*».

Risulta interessante la sequenza dei tre aggettivi: sostanzioso, l'ultimo, allude ai contenuti, di cui la comunicazione omiletica deve farsi carico, ma non meno importanti sono la nitidezza, cioè la chiarezza, e l'incisività, che richiamano il rapporto tra l'omileta e i fedeli, sostanzialmente la qualità della sua competenza comunicativa. Anche la lettura del testo evangelico non è data per scontata, come pure un'opportuna attualizzazione, che, pur non estenuata e soprattutto non forzata, non deve mai mancare.

In uno scritto dei primi anni '70, *Dogma e predicazione*, il teologo Joseph Ratzinger scriveva: «L'intima tensione della predicazione dipende dall'oggettiva tensione dell'arco dogma-Scrittura-chiesa-oggi: nessuno di questi pilastri può essere tolto, senza che a lungo andare non crolli il tutto»¹⁹. È convinzione dello stesso Ratzinger che ancor prima

dobbiamo conoscere Gesù in modo sempre più personale, ascoltandolo, vivendo in-

¹⁹ J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, 7.

sieme con Lui, trattenendoci presso di Lui. Ascoltarlo nella *lectio divina*, cioè leggendo la Sacra Scrittura in un modo non accademico ma spirituale; così impariamo ad ascoltare Gesù presente che ci parla. Dobbiamo ragionare e riflettere sulle sue parole e sul suo agire davanti a Lui e con Lui. La lettura della Sacra Scrittura è preghiera, deve essere preghiera, deve emergere dalla preghiera e condurre alla preghiera²⁰.

Solo chi parla a lungo con Dio, dunque, parla bene di Dio. *Sit orator (uomo di preghiera) antequam dictor* sentenza sant'Agostino²¹ in riferimento alla figura del predicatore, e cioè: colui che parla in pubblico dispensando la Parola, sia prima di tutto uomo raccolto in Dio, qualcuno che beve alla Fonte.

Ma torniamo ai pilastri di ogni omelia individuati da Ratzinger in *dogma-Scrittura-chiesa-oggi*²². Per *chiesa* è da intendere il contesto liturgico dell'assemblea ma anche

²⁰ Messa Crismale del 2006.

²¹ *De doctrina christiana*, PL 34, 103.

²² Un'ampia analisi della predicazione di papa Benedetto XVI è svolta da P. SARTOR - S. BORELLO, *Benedetto XVI omileta: Logos, Pathos, Ethos*, «La Scuola Cattolica», CXLI (4/2013), 623-647.

i libri liturgici del Messale e dell'Evangelia-
rio²³. Va ricordato infatti che l'omelia non
è una predica dentro la messa, bensì parte
dell'azione liturgica eucaristica (*pars ipsius
liturgiae*, SC 52) con un ruolo privilegiato
(*eximium locum habeat oportet*, DV 24)
all'interno del ministero della Parola, anche
se non centrale, poiché la centralità spetta
indiscutibilmente alla proclamazione del
Vangelo.

Tutta l'eucaristia dev'essere bella, inten-
sa, visibile e udibile, sobria e godibile, sa-
pientemente ritmata, propedeutica al mi-
stero: e ribadisco *propedeutica al mistero*
in riferimento all'inizio del nostro discor-
so, quando abbiamo parlato di doverosa
rivalutazione del sacro, elemento chiave
della struttura antropologico-religiosa che
un certo razionalismo teologico ha voluto

²³ In *Verbum Domini* n. 67 si legge: «Un altro suggerimento emerso dal Sinodo è stato di solennizzare, soprattutto in ricorrenze liturgiche rilevanti, la proclamazione della Parola, specialmente il Vangelo, utilizzando l'Evangelia-rio, recato processionalmente durante i riti iniziali e poi portato all'ambone dal diacono o da un sacerdote per la proclamazione. In tal modo si aiuta il Popolo di Dio a riconoscere che "la lettura del Vangelo costituisce il culmine della stessa liturgia della Parola"». Sulla recente valorizzazione dell'Evangelia-rio, si veda A. VELA, *Evangelia-rio. Il libro della buona notizia*, EMP, Padova 2013.

quasi espungere dall'esperienza cristiana. Purtroppo, anche per questo motivo, non abbiamo ancora a sufficienza preso le distanze da una visione funzionalistica della liturgia. Preghiamo per poi vantare un agire ispirato, celebriamo la messa perché poi ne derivi un frutto, subito con gli occhi al dopo, alla missione apostolica, ma questi atteggiamenti svuotano il gesto liturgico del suo senso primo e fondante: *la celebrazione del mistero di Cristo nel tempo, che realizza e rende presente la salvezza prima ancora di rinviare a essa.*

I cristiani oggi vogliono trovare nella liturgia il luogo in cui sperimentare ciò che la fede permette di vivere, ciò che può ispirare e plasmare il loro comportamento, ciò che essi possono sperare e dunque testimoniare. La liturgia dovrebbe essere *il luogo in cui accade (corsivo nostro)* che Gesù parla e chiama: «Se tu vuoi..., vieni..., seguimi..., alzati e cammina..., andate», non nell'intimità individualistica nutrita da letture devote o nell'ambito di assembramenti in cui non si testimonia la presenza del Signore e il risuonare della sua «Parola viva ed efficace» (cf. Eb 4,12), ma si afferma piuttosto: «C'ero anch'io!». No, la liturgia deve ricreare la situazione in cui il

Signore chiama e il credente risponde con il suo «amen»²⁴.

Se nulla dev'essere tolto alla circolarità liturgia e vita, bisogna sempre e comunque salvaguardare la luminosità e pienezza di quell'esistenza che si dispiega nell'azione liturgica in se stessa, senza subito subordinarla a qualcos'altro che la richiederebbe: l'agire nel mondo, le opere da realizzare, l'impegno missionario²⁵. Al n. 59 di *Verbum Domini*, Benedetto XVI scrive: «L'omelia deve condurre alla comprensione del mistero che si celebra». Papa Francesco, nella sua prima esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, afferma:

Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì

²⁴ E. BIANCHI, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 115-116.

²⁵ Tutti sappiamo, per esperienza, quanto sia diffusa una pastorale frenetica, fatta di attivismo spesso a rischio di *burn-out*, soggetta a quell'«orientamento prassistico generalizzato per il quale il fare, l'organizzare, il costruire appare prioritario, mentre la domanda circa la *qualità* del fare, del presiedere e del predicare resta solo a livello di esigenza. La qualità richiede meditazione, fatica di sostare, formazione permanente, preghiera, tempo», A. STAGLIANÒ, *La predicazione cristiana come problema pastorale oggi*, in AA.VV., *La predicazione cristiana oggi*, EDB, Bologna 2008, 12.

che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo... Essa deve dare fervore e significato alla celebrazione (nn. 137-138).

Se il compito primario di «condurre alla comprensione del mistero che si celebra» e di «dare fervore e significato alla celebrazione» viene meno, ogni altra finalità dell'omelia diventa, nell'immediato, aggiunta posticcia, anche la «missione». Inoltre, da qui risulta ancora più evidente che mai e poi mai l'omelia può essere resa autonoma rispetto all'insieme della celebrazione eucaristica, soprattutto se l'intento è di soverchiarla facendone una *performance* o un'*exploit* del ministro sacro²⁶. L'elenco anche minimale

²⁶ «La liturgia non dovrebbe essere sovraccaricata con proclami ed essere sfigurata da troppa teatralità. Nella celebrazione della liturgia il sacerdote deve superare la tentazione illuministica di fare della liturgia, luogo dell'esperienza della trascendenza e della grazia, un luogo della predicazione della morale e dell'indottrinamento. Il rispetto del sacerdote per il mistero di Dio nella liturgia e la gioiosa serenità e devozione nel corso della celebrazione sono già predicazioni della presenza di Dio. La questione decisiva è quella di sapere se il sacerdote riesce a creare con

delle eccentricità celebrative in riferimento alla liturgia della Parola, e soprattutto all'omelia, ci porterebbe lontano, per cui è preferibile richiamare la necessità mai ribadita a sufficienza, per chi presiede l'eucaristia, di esercitare la cosiddetta *ars celebrandi*, che è «un'arte della celebrazione, in modo da ottenere una partecipazione adeguata da parte dell'assemblea e di chi presiede a ciò che si celebra: “actuosa participatio” (SC 30), “partecipazione attiva” di tutti i credenti»²⁷, un'espressione sulla quale nel postconcilio si sono versati fiumi d'inchiostro e che, a nostro parere, è venuta chiarificandosi, non senza un cammino fatto anche di incomprensioni e contrasti, in un paragrafo dell'esortazione postsinodale di Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, dove leggiamo quanto segue:

Non dobbiamo nasconderci il fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa par-

il suo servizio un'atmosfera affinché i partecipanti alla celebrazione trovino una via di accesso alla realtà di Dio», G. AUGUSTIN, *La vocazione sacerdotale oggi. Prospettive per il ministero*, Queriniana, Brescia 2013, 205.

²⁷ E. BIANCHI, *Presbiteri: Parola e liturgia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 96.

tecipazione. Conviene pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana (n. 52).

Ben agganciata all'azione liturgica e al suo senso più pieno attraverso l'esercizio dell'*ars celebrandi*, l'omelia fa riferimento alla Parola dentro la tradizione della chiesa: *dogma e Scrittura*, per dirla con le parole di Ratzinger, il quale spiega, nel volume sopra citato, il perché di questo duplice e unificato riferimento. Di fatto «il dogma è spiegazione della Scrittura. Esiste quindi una correlazione e un ordine gerarchico tra Scrittura e dogma. Ciò che spiega non sta sopra ciò che viene spiegato, ma sotto. Ma ciò che è spiegato vive solo in virtù della spiegazione». Se la Scrittura ha la precedenza, questa precedenza non può non tener conto della «regola prossima e immediata della fede» che è il dogma, anche se in rapporto alla predicazione

il dogma è una norma piuttosto negativa: segna i limiti della predicazione. Al contrario, la Scrittura, essendo un libro di predicazione, indica positivamente la *strada* della predicazione. Schematicamente si potrebbe dire così: il dogma regola il dogmatico nel kerigma, la Scrittura regola il kerigmatico nel kerigma²⁸.

Se questa è l'impostazione teologica del rapporto dogma-Scrittura nella predicazione, va detto che mentre in passato quest'ultima soffriva per una certa pesantezza dogmatica, per cui il primato era dato ai contenuti da trasmettere, alle cosiddette verità di fede e ai principi morali, con un'evidente trascuratezza del messaggio biblico, oggi la situazione si è invertita e si sono moltiplicate le omelie caratterizzate da un certo «biblicismo rapsodico»²⁹, con il rischio, uguale e contrario, di parzialità. Dogmatismo (moralismo) e biblicismo sono due facce della stessa medaglia, due incompletezze che penalizzano la comunicazione del mistero della salvezza e che parimenti indispon-

²⁸ RATZINGER, *Dogma e predicazione*, 49.

²⁹ DIOTALLEVI, *I laici e la Chiesa*, 139.

gono. Nell'omelia, la proclamazione della parola di Dio deve diventare annuncio in riferimento al «qui e ora» del destinatario, mentre ogni insegnamento dottrinale va inquadrato nella cornice dell'incontro con Dio che ogni fedele, anche nella dimensione pubblica, è chiamato a realizzare³⁰.

Prima e dopo l'omelia, preparazione ed esiti

Non si vogliono qui affrontare tecnicamente i due temi enunciati nel titolo del paragrafo, soprattutto il primo, preferendo al taglio pratico-pastorale quello più propriamente teologico. Prima di preparare la «predica» dobbiamo preparare noi stessi. Il problema non è tanto cosa dire nell'omelia, quanto, innanzitutto, cosa dice a me questa parola di Dio oggi. Se non siamo in prima persona «affidati alla Parola» (cf. At 20,32) non potremo trasmettere un parola affi-

³⁰ «Proprio perché l'esistenza cristiana ha una dimensione pubblica, e perciò storica, è necessaria una codificazione dottrinale dei contenuti della rivelazione», C. BISCONTIN, *Predicare bene*, EMP, Padova 2008, 29.

dabile. Se non siamo in ascolto, in dialogo con Dio e all'interno del dialogo di Dio con il suo popolo, non potremo centrare su Dio e sul cammino di fede del popolo il nostro discorso, rischiando l'autoreferenzialità e perfino l'autoesposizione esibizionistica, per cui, al limite, «meglio nessuna omelia che una cattiva omelia»³¹. Resta vero, però, come sottolinea Ratzinger, che «la santità soggettiva del predicatore rimarrà sempre dietro la santità oggettiva del messaggio che egli deve portare»³², per cui

come avviene nel sacramento, così anche nel caso della Parola di Dio [Dio] può agire anche per opera di uno strumento indegno: in fin dei conti è sempre Dio che agisce e non la santità soggettiva del predicatore, per grande che essa sia. Che uno possa dire ciò che egli personalmente ha vissuto, è una chiara eresia; egli *deve* predicare la totalità del cristianesimo, anche quello che egli non ha ancora realizzato³³.

³¹ V. PERI, *Omelia, non «parole al vento»*, San Paolo, Ciniello Balsamo (MI) 2012, 71.

³² RATZINGER, *Dogma e predicazione*, 53.

³³ *Ivi*.

Si profila, qui, il tema dibattuto della natura sacramentale della Parola proclamata e poi spezzata per i fedeli all'interno della celebrazione eucaristica³⁴. Spiega Chino Biscontin:

La sacramentalità della Parola si lascia comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso a essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto. [...] San Girolamo afferma: «Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata nelle orecchie la Parola di Dio e la carne

³⁴ Per il passaggio dalla sacramentalità della liturgia della Parola alla sacramentalità dell'omelia, si veda M. SODI, *Tra proclamazione e attualizzazione: il momento sacramentale dell'omelia*, «Rivista Liturgica» 95 (6/2008), 1001-1014. Restano in sospeso, secondo l'A., alcune domande: «Come far sì che Cristo assicuri la sua presenza nella predicazione? Come Cristo agisce nell'omelia e nella predicazione? A quali condizioni l'omelia raggiunge questo livello di sacramentalità? Per quale obiettivo l'omelia ha questa valenza sacramentale?» (*ivi* 1012).

di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non incappiamo?». Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia³⁵.

Papa Francesco, all'interno della vasta sezione della *Evangelii gaudium* dedicata all'omelia, scrive:

Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (n. 136).

Più avanti, afferma che l'omelia è una «comunicazione tra i cuori che deve avere un carattere quasi sacramentale» (n. 142). Il cautelativo «quasi» intende distinguere la sacramentalità dell'omelia da quella

³⁵ C. BISCONTIN, *La predicazione, testimonianza a Dio e al Signore Gesù, testimonianza di Dio e del Signore Gesù*, pro manuscripto, Basilica del Santo, 15 maggio 2014.

del settenario, nel quale prevale l'*ex opere operato*, vale a dire la promessa di fedeltà da parte di Dio nei confronti della chiesa, promessa che non può mai venire meno. Diversamente, nell'omelia è implicata sia la santità del ministro che la sua competenza comunicativa. Quindi, il termine «sacramento», quando viene usato per la predicazione, ha un significato analogico, dice cioè uguaglianza da una parte e diversità dall'altra rispetto a quando lo si usa per i sette sacramenti. La mediazione del parlare del Signore a una determinata assemblea è affidata all'umanità del predicatore, plasmata dalla grazia ma anche intaccata dal peccato. Importante, però, è che, tenendo l'omelia, il sacerdote senta fortemente questo ruolo di mediazione, prospettiva che gli fa superare la domanda, pur lecita, «cosa devo dire ai fedeli nella messa di questa domenica?», e la tramuta nell'altra, più pertinente, «cosa vuole dirci il Signore radunandoci nell'assemblea eucaristica domenicale?».

Il che presuppone non solo lo studio nella fede dei testi biblici ed eucologici, ma anche l'attenzione ai «segni dei tempi» e soprattutto un atteggiamento orante. E l'esigenza di

offrire ai radunati in assemblea anche quello spazio di silenzio che segnala che il Parlante è sacramentalmente nelle parole umane ma anche oltre ad esse³⁶.

Icasticamente, nel solco della teologia protestante della Parola, il pastore Dietrich Bonhoeffer afferma che «ciò che alla fine deve dominare non è il *che cosa* della predicazione ma il *chi*; in ciò che è detto qui e ora è Lui che parla»³⁷.

Veniamo ora al secondo tema del paragrafo, vale a dire l'esito, o più prosaicamente la «riuscita» dell'omelia. Questa, certo, non va misurata sulla base del consenso degli ascoltatori. L'omelia si pone, infatti, su di un piano totalmente diverso rispetto ai molti tipi di comunicazione verbale in pubblico (il cosiddetto *public speaking*), e ne rappresenta una modalità peculiare. Certo, detta precisazione non deve giustificare pigrizia o disaffezione, e tanto meno confermare

³⁶ C. BISCONTIN, *Omelia e tendenze moraleggianti testuali e ad extra. Limiti di tolleranza*, in A. CATELLA (a cura), *L'omelia: un messaggio a rischio*, EMP, Padova 1996, 121.

³⁷ D. BONHOEFFER, *La Parola predicata. Corso di omiletica a Finkenwalde (1935-1939)*, Claudiana, Torino 1994, 62.

forme di comunicazione omiletica rigida e moraleggiante, tanto obesa quanto aggressiva. Deve stimolare invece a dare del proprio meglio assicurandosi che quello che viene annunciato e, in alcuni o anche molti casi, rifiutato, è il Vangelo di Gesù Cristo fatto risuonare come buona notizia. Di questo, sì, abbiamo responsabilità! Troppo spesso, nel nostro ministero di predicatori della Parola, anche e soprattutto attraverso l'omelia, siamo osservatori che controllano in modo ossessivo la risposta del terreno sul quale il seme è caduto, anziché far conto sull'azione efficace della grazia che lavora in profondità. Péguy, in un suo poemetto³⁸, mette in bocca a Dio parole rivolte proprio a questa categoria di persone:

Mi si dice che ci sono uomini – dice Dio – /
Che lavorano bene e dormono male. / Che
non dormono. Che mancanza di fiducia in
me. / È quasi più grave / Che se non lavoras-
sero ma dormissero, perché la pigrizia / Non
è un più grande / peccato dell'inquietudine. /
[...] Non parlo, dice Dio, di quegli uomini /

³⁸ C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1978, 120-121.

Che non lavorano e non dormono. / Quelli sono peccatori, s'intende. / [...] Parlo di quelli che lavorano e non dormono. / [...] Li compiangio. Gliene voglio. Un po'. Non hanno fiducia in me. / [...] Governano benissimo i loro affari durante il giorno. / Ma non vogliono affidarne il governo a me durante la notte.

Questo non vuol dire che non sia utile mettere in atto, non certo per motivi di compiacimento personale, una saggia verifica della comunicazione omiletica, un *feedback* anche di tipo sociologico-statistico, ma ogni quantificazione può trarre in inganno: ad esempio, di quale «consenso» si parla in rapporto all'omelia ascoltata? Si tratta di consentire alla Parola di ferire la vita, di innescare processi di conversione, oppure di lasciarsi cullare dalle suadenti parole del predicatore perché blandiscono le orecchie senza scalfire il cuore? Molti, troppi preti, sono scoraggiati dagli scarsi risultati delle proprie omelie, ma, chiediamoci, dopo aver gettato il seme della Parola, siamo noi i responsabili del processo che ne può seguire, o non piuttosto in primo luogo Dio stesso e l'umanità di chi è da lui interpellato? Su questo argomento, sono illumi-

nanti le parole di un laico dichiaratamente non credente, il filosofo torinese Umberto Galimberti:

Come possono i preti dire che le loro parole sono vane? Da che cosa lo deducono? Dai comportamenti di massa? I comportamenti di massa sono indotti dalla televisione e più in generale dalla potenza dei media. Ma che effetto fa la loro parola su un altro, non lo sapranno mai. Forse i destinatari delle loro parole non riconosceranno o non verranno mai a raccontare il beneficio ricevuto. Ma se la parola è autentica, se è veramente sentita e partecipata, non cade nel vuoto. [...] Quando è autentica, la parola è efficace, produce effetti che non sempre è dato conoscere. È questa la vera tragedia della gratuità: la mancanza di riscontri. Non avremo mai la percezione di cosa passa nell'animo degli uomini, perché le vite segrete non sono le vite pubbliche. Se guardiamo i comportamenti pubblici, sembra che la parola del prete non abbia una grande efficacia. Ma anche se guardiamo i figli, sembra che le parole dei genitori non contino niente. Accade però che, passata la stagione della follia adolescenziale, le parole dei genitori ritornano, anche se loro non lo sanno o non se ne accorgono o non hanno più il tempo per vederlo. La nostra epoca ci

ha abituato alla cultura dell'immediato, del «ti do e subito ricevo». Dobbiamo invece abituarci ai tempi più lunghi, perché lunghi sono i percorsi di vita, percorrendo i quali si cresce, si cade, e spesso, grazie a una parola sentita e partecipata, si risorge. Non si ha subito il riscontro, e quindi la spinta ad andare avanti. Eppure quante vite sono state modificate da parole delle quali non si percepiva, e tanto meno si intravedeva, l'efficacia³⁹.

Papa Francesco, che parla dell'omelia come della «conversazione di una madre» (cf. *Evangelii gaudium*, 139-140) che innanzitutto conosce, perché le ascolta con amore, le necessità dei figli, è dichiaratamente ottimista sui risultati di un'omelia, pur non brillante e toccante, che sappia parlare la «lingua materna», il «dialetto materno», e afferma che «anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa, se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli» (n. 140).

³⁹ U. GALIMBERTI, *Senza l'amore la profezia è morta. Il prete oggi*, a cura di G. Pasquale, Cittadella, Assisi 2010, 86.

Intermezzo: le omelie di Santa Marta

Introducendo il volume che raccoglie le omelie feriali di papa Francesco nell'arco del primo anno di pontificato, dal 25 marzo 2013 al 20 marzo 2014, padre Federico Lombardi confessa di aver pensato e di continuare a pensare che «la Messa mattutina a Santa Marta con un gruppo di fedeli e con l'omelia, sia uno degli aspetti più caratteristici del pontificato di papa Francesco», nel quale egli esprime il suo animo sacerdotale e pastorale. Padre Lombardi la definisce una «celebrazione eucaristica comunitaria intensa, sobria, in certo senso austera per non dire spoglia», nella quale si riconoscono i tratti più autentici della spiritualità ignaziana, tra i quali spicca la volontà di «aiutare le anime» a «cercare e trovare la volontà di Dio»⁴⁰. La risonanza anche mediatica di molte di queste omelie, ha fatto sì che qualcuno parlasse, in modo un po' enfatico, di «enciclica quotidiana», descrivendo Santa Marta come «l'avamposto di combattimen-

⁴⁰ F. LOMBARDI, *Prefazione*, a PAPA FRANCESCO, *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2014, 7-8.

to del nuovo lessico della speranza»⁴¹: se da una parte è vero che la creatività linguistica e concettuale espressa da queste omelie è sorprendente, dall'altra il genere letterario enciclica, che pone l'accento su contenuti dogmatici della verità cristiana, è a esse del tutto estraneo⁴². Si tratta, appunto, di omelie, nel senso etimologico del termine, quindi di «conversazioni familiari» – come suggerisce il verbo greco *omiléo* («converso») –, dove viene recuperata la componente dialogica che nei secoli la «predicazione» – che è più un «parlare di fronte» – ha decisamente trascurato⁴³. «La componente

⁴¹ G. DI SANTO, *Chiesa anno zero. Una rivoluzione chiamata Francesco*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014, 42-43.

⁴² Interessante, in proposito, la lettura avanzata da Severino Dianich: «Mi sono sempre domandato come mai e perché una enciclica papale, stesa dai collaboratori e firmata a tavolino, dovesse essere considerata un atto di magistero più importante di un'omelia pronunciata all'ambone, all'interno della liturgia eucaristica, là dove il carisma sacramentale si espande nella sua forma più alta. Papa Francesco, con le sue omelie quotidiane e la loro divulgazione, sembra effettivamente innovare uno stile di governo della Chiesa che tende a ricondurre l'autorità nell'alveo del carisma e della *caritas pastoralis* propria del ministero nella sua struttura fondamentalmente sacramentale», S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014, 140.

⁴³ Cf. A. JOIN-LAMBERT, *Du sermon à l'homélie. Nouvelles questions théologiques et pastorales*, «Nouvelle Revue Théologique» 126 (2004), 68-85.

“dialogica” si è nel tempo un po’ smarrita, mentre a prevalere è stato l’atteggiamento didattico-pedagogico di “emissione” di contenuti edificanti. Di informazione, piuttosto che relazione»⁴⁴. Così puntualizza Domenico Pompili, che poi specifica:

Questo modello [dell’informazione, *ndr*], che potremmo definire del *broadcasting*, è oggi inadeguato. Il predicatore non è un maestro, ma un pastore. Un compagno di viaggio, che prima di tutto sta con il popolo di Dio, non un suo «esperto» che dice la sua. Annunciare (dare notizia, farsi *medium*) dunque, più che enunciare. Interrogare i tempi, illuminando alla luce della Parola, anziché fornire ricette. Interrogarsi insieme sul presente, su come parla la parola di Dio a noi oggi. L’omelia è il luogo delle domande più che delle risposte⁴⁵.

È curioso notare come nelle omelie di

⁴⁴ Ecco come suona il secondo assioma di Watzlawick sulla comunicazione: «Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di relazione». Commenta Chino Biscontin: «Ogni comunicazione trasmette qualcosa, ma è anche il vissuto di una relazione personale. La qualità della predicazione che il predicatore di fatto instaura con l’assemblea influisce fortemente sulla quantità di attenzione e di apertura che gli sarà concessa», BISCONTIN, *Predicare bene*, 199.

⁴⁵ Cf. D. POMPILI, *Prefazione*, ad A. ZANACCHI, *Salvare l’omelia*, EDB, Bologna 2014, 5.

papa Francesco abbondino i punti interrogativi, le domande che egli pone a se stesso e agli altri. Molte omelie pronunciate a Santa Marta, ma anche in altri luoghi, si concludono con un interrogativo, quasi lasciando aperto il discorso, nella logica del *pensiero aperto* o anche del *pensiero incompleto*, «il pensiero che non si compiace della propria autosufficienza e che non pretende di possedere a priori la realtà»⁴⁶. Il linguaggio omiletico di papa Francesco non è, dunque, solo *denotativo* (nel senso che parla di qualcosa, magari rischiando l'autoreferenzialità), ma piuttosto *conativo* (egli parla a qualcuno concretamente presente nell'orizzonte comunicativo elaborato, invitandolo a relazionarsi), e *performativo*, poiché produce effetti, invitando alla partecipazione e all'azione, a un cammino comune. Insomma «meno astrazione e più “logos che lega”, che dà voce a universi di significato in cui riconoscersi, dove abitare insieme e invitare i lontani»⁴⁷. Una caratteristica di papa Fran-

⁴⁶ Cardinale P. PAROLIN, *Le parole di Francesco. Intervento al Salone Internazionale del Libro*, LEV, Città del Vaticano 2014, 17.

⁴⁷ POMPILI, *Prefazione*, 6.

cesco che è stata colta fin dagli inizi è quella che lo vede teso alla relazione, capace di relazionarsi ma anche di mettere in relazione le persone. Scrive il gesuita Antonio Spadaro già nelle prime settimane di pontificato:

Per questo papa, la relazione è fondamentale: l'annuncio si compie nella relazione. Non c'è contenuto o messaggio che possa essere comunicato se non c'è una relazione umana alla base. Se c'è qualcosa che la ostacola va rimosso. Per il papa questo significa anche gestire in maniera molto personale il comportamento, lo spazio e le distanze all'interno della comunicazione⁴⁸.

L'umanità di papa Francesco sta, quindi, alla base delle relazioni che egli ricerca e instaura nell'atto comunicativo, sia esso omiletico o di altro tipo⁴⁹, riportando tut-

⁴⁸ A. SPADARO, *I primi atti di papa Francesco. Una lettura teologica*, «La Civiltà Cattolica» 164 (2013/II), 75.

⁴⁹ «Brani semplici sminuzzati e attualizzati con estrema semplicità, ripresa di termini e frasi a effetto, *links* con la realtà di ogni giorno: su uno sfondo integratore che, costantemente, si sofferma sulla possibilità data alla *vita buona* del Vangelo e sull'opportunità di evitare una certa tristezza di fondo che caratterizzerebbe il cristiano per abbracciare *la gioia della fede*. [...] Ecco la ricetta, giornalisticamente parlando, del successo popolare così vistoso che sta ottenendo FRANCESCO», B. SALVARANI, *Un modello di annuncio del*

ta la sua comunicazione a unità, come coglie bene la scrittrice Maria Pia Veladiano: «Se fossimo in letteratura si potrebbe dire che papa Francesco ha sconfinato i generi, non ha un parlare omiletico, uno pastorale, uno dottrinale, uno ai gentili e così via. C'è un ininterrotto parlare alla nostra comune umanità»⁵⁰. Come lo stesso papa Francesco ha scritto, «dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore» (*Evangelii gaudium*, 143), dove sintesi non è da intendere come momento successivo o ultimo al quale si riconduce una pluralità di elementi eterogenei, ma piuttosto come dato sorgivo collocato nella persona stessa del predicatore e fecondato dal suo permanere in relazione con Dio e con il popolo, una triangolarità⁵¹ che non solo alimenta e arricchisce il dialogo omiletico, ma lo qualifica⁵².

Vangelo: lo «stile» di frate Francesco, in SAE (a cura), *Condividere a annunciare la Parola*, Paoline, Milano 2014, 101.

⁵⁰ M.P. VELADIANO, *Il dibattito*, con G. Ravasi, E. Bianchi, M. Cacciari, «Jesus» 5 (2014), 32.

⁵¹ Cf. M.G. MASCIARELLI, *L'omelia «secondo papa Francesco»*, «Settimana» 4-6 (1/2014), 6.

⁵² «Il predicatore è un aggregatore, permette l'incontro tra Dio e il suo popolo. Ovviamente il Signore e il suo popolo "dialogano in mille forme, in modo diretto, senza intermediari", al di là dello spazio di incontro che è l'omelia.

Sulla base, quindi, dell'ascolto di Dio e del popolo, si dipana quel discorso pubblico che è l'omelia. Se tecnicamente esso va considerato «a senso unico», non per questo deve scadere nel soliloquio, in un parlarsi addosso involuto e irrelato. All'unilateralità del discorso omiletico può ovviare un monologo (di fatto nell'omelia è solo il prete che parla) che tende al cosiddetto «dialogo implicito» come lo intende Peter Brooks nel suo *La comunicazione della fede nell'età dei media elettronici*⁵³: «La maggior parte della comunicazione verbale, anche quando ha

“Tuttavia nell'omelia si servono di un mediatore che esprima i sentimenti di entrambi, in modo tale che poi ciascuno scelga come proseguire la propria personale conversazione con Dio”. Ecco perché una predica puramente moralistica o esegetica impoverisce la comunicazione tra cuori che, per Bergoglio, ha un carattere quasi sacramentale, in quanto “la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo”, Rm 10,17 (cf. EG 142). Se l'omelia non crea un linguaggio tra Dio e il popolo in modo che poi ciascuno possa sviluppare il suo rapporto personale con Dio, allora è davvero tempo perso», A. SPADARO, *Le omelie da Santa Marta, Introduzione a PAPA FRANCESCO, La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, 20. Se questa è la prospettiva, «l'omelia non ha lo scopo di immettere contenuti, ma di alimentare la scintilla di infinito che è in ciascuno, di dilatare lo spazio della nostra apertura per accogliere con entusiasmo la buona notizia di Dio che ci ama. Svegliare il mondo, non istruire, è il compito dei preti e dei religiosi secondo papa Francesco», POMPILI, *Prefazione*, 6-7.

⁵³ Elle Di Ci, Leumann (TO) 1997, 94-95.